

La morte dello scrittore Tommaso Fiore

UN PROTAGONISTA DELLA CULTURA ANTIFASCISTA

Le lotte, le opere, l'impegno civile e politico di una personalità che ha saputo dare un grande contributo al riscatto del Mezzogiorno

Lo scrittore Tommaso Fiore è morto il 29 maggio mattina, all'età di 89 anni. Nato ad Altamura (Bari), il 7 marzo 1884 da famiglia operaia, con molti sacrifici venne avviato dal padre agli studi classici. Conseguì a Pisa, dove fu alunno del Pascoli, la laurea con uno studio su Platone. In quel periodo lesse il Labriola e cominciò ad interessarsi delle condizioni del Mezzogiorno.

Interventista, ritenne suo dovere prendere parte alla prima guerra mondiale. Tornato dal fronte, si unì a Gaetano Salvemini nella lotta alla sua terra. All'avvento del fascismo, Tommaso Fiore era sindaco di Altamura; si dimise sei mesi prima della marcia su Roma; fu costretto a lasciare la deputazione provinciale e rifiutò ogni candidatura politica. Aveva collaborato all'Unità salviniana, al Baretto e a Rivoluzione liberale di Gobetti, dal quale aveva ricevuto l'incarico di compiere un'indagine sulla realtà pugliese. Così nacque le lettere che, ripubblicate ventisei anni dopo da Laterza con l'edizione di Gabriele e sotto il titolo Un popolo di formiche, gli valsero nel 1952 il primo Premio Viareggio.

Soppressa Rivoluzione liberale, egli pubblicò altre due lettere dalla Puglia su Coscienza, la rivista di Giuseppe Gangale. L'esperienza della guerra e della prigionia in Germania gli ispirarono due libri di memorie, Uccidi (1924) e Eroee spietata asceta perfetta (1924) pubblicati da Gobetti. I legami con Gobetti e

Come la Repubblica Democratica del Vietnam ricostruisce sulle rovine della guerra

Le donne del ponte Cup

Una squadra esigua di operaie addetta alla manutenzione di un ponte e di un tratto di strada che porta verso il sentiero di Ho Ci Min - In otto mesi quindici bombardamenti e danni ingenti da riparare a ritmi stretti - La costruzione della capanna-casa, dell'asilo per i figli e del rifugio - La loro canzone riassume un impegno di lavoro che continua ancora oggi

Dal nostro inviato

DONG HOI, giugno Cinque chilometri di strada in terra battuta, 13 donne, 25 bambini, due bufali, una carretta, qualche pala, e 15 bombardamenti in otto mesi: la storia che vogliamo raccontare potrebbe riassumersi tutta in queste cifre. La strada è una delle tante che lascia la nazionale per dirigersi verso le montagne della cordigliera centrale, verso il Laos e la pista di Ho Ci Min. È una strada stretta dove due camion si incrociano a malapena e dove si deve fare un continuo slalom tra le buche. Tutto attorno un paesaggio da macchia: arbusti bassi verdissimi, piccoli fiori viola, gialli e rossi. Non si vedono né capanne, né culture, né tracce di presenza umana. Qua e là qualche carcassa contorta di camion, dei containers bianchi e gialli delle «bombe a biglia» ricordano che la guerra è molto vicina nel tempo. La strada esiste da molto tempo, ma i bombardamenti della prima guerra mondiale ora ad ascoltare il racconto delle donne che lavorano praticamente cancellata. Per ricostruirla rapidamente fu deciso nel '71 di affidare ogni tronco ad un gruppo, sette persone in tutto, che avrebbero ricostruito la strada. Così è nato il gruppo delle donne del ponte Cup, il gruppo che abbiamo visitato.



REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL VIETNAM — Uno dei tanti cantieri dove uomini e donne lavorano per porre riparo agli immensi danni creati dalla guerra

Per molti lunghi mesi i bombardamenti hanno segnato la vita di queste donne. Nel loro racconto un episodio segue l'altro. Per quindici volte gli aerei sono venuti, per quindici volte la strada è stata distrutta, per quindici volte è stata riparata. «Nelle quattro stagioni abbiamo assicurato il transito su questa strada, sempre pronte a fare con la calce le segnalazioni per i camion: dopo ogni infortunio. Ma anche, a giudicare dal loro racconto, sempre pronte a dare soccorso, come quando, per esempio, durante un bombardamento notturno hanno aiutato un convoglio militare di passaggio a nascondersi. O ancora quando sono accorse a coadiuvare i boscaioli di un villaggio vicino alla foresta in preda alle fiamme dopo il passaggio degli aerei americani. « Voi non andate a nascondervi? — chiesero allora i boscaioli — Gli aerei possono tornare? — Abbiamo l'abitudine, è stata la nostra risposta — dicono le donne — di metterci al lavoro dopo ogni bombardamento ».

Una coppia di bufali

Una grande fierezza, per lo impegno assolto emerge da tutto il racconto, che ha anche toni umoristici nel riferimento a episodi accaduti nei mesi e mesi di fatiche. Un giorno, per esempio, è stata assediata un certo punto di strada da un gruppo di buoi (aerei americani) perché le due bestie si mettesse tranquille da una parte. Perderle sarebbe stato molto grave per noi, perché grazie alla carretta siamo passate da una media di cinque metri cubi di terra scavata in otto ore di lavoro a quindici metri cubi. L'erosione del quotidiano, che si misura a metro cubo di terra scavata; per le compagnie resta il risultato più importante che ha consentito di rendere la strada transitabile ai camion. Raccontano ancora: un giorno di ottobre un camion è saltato su una bomba a scoppia. Bastò dire may a pochi metri dalle capanne, e malgrado le loro cure uno dei due autisti è morto. Dalla voce emerge il dolore provato da tutte. Tra loro non ci sono state vittime. Il rozzo sistema di allarme — una vedetta e una campana — ha sempre funzionato. Il problema più grave era quello di far passare questa pista da rifugio, magari prendendoli a due o tre per volta. Quali sono i loro progetti per l'avvenire? Ci si sente rispondere « continuare a occuparsi della strada ». I camion devono continuare a passare e fino a quando non sarà possibile consolidare ed asfaltare questa pista da terra rossa, bisogna sempre riempire buche e scavare. Questo anche se ora, con la pace, le attività si sono moltiplicate. È possibile infatti organizzare il mutuo insegnamento, occuparsi di più delle coltivazioni, vedere più spesso i mariti o i figli più grandi. Poi forse, un giorno, la strada sarà asfaltata e allora sarà possibile per queste tredici donne tornare ad altre occupazioni, vivere con la loro famiglia. La canzone che tutte insieme cantano su un'aria tradizionale del Quang Binh, ritmata e allegra, che non assomiglia a nessuna delle lingue dei cuochi vietnamiti: « Venite a vedere il ponte su Cup ».

« Dove le auto camminano con ogni tempo ».

Il popolo della Puglia

Due furono le ispirazioni profonde dell'opera culturale e dell'azione politica di Tommaso Fiore: un naturale affetto elegico e un orgoglio originario di ogni creazione storica, e perciò una inquietà e libera appartenenza ad esso; e una acre vena di illuminismo critico, impetuoso, spesso beffardo, vigile presenza della ragione e della cultura sul ribollire del populismo anarchico.



Tommaso Fiore

l'idea hegeliana della libertà nella forma del suo medico di famiglia», vale a dire del partito liberale di casa Croce.

Quel sentimento del popolo, egli acquistò dall'infanzia povera di Altamura, dal mesto racconto di sua madre che la prima notte di nozze scoprì la spalla del marito muratore corrosa dai tuffi che aveva trasportato per anni; e se ne fece poi guida alla comprensione di poeti nei quali il popolo è un affetto elegico e libertà: Pascoli, di cui fu alunno a Pisa, « l'anarchico dagli occhi azzurri », Virgilio, che egli descrisse con una strenua ma nascosta sapienza di filologo, con un'acuta sensibilità e un vago gusto della parola, nei quali si fondeva tuttavia il suo terrore e il suo amore dei « umili », dei « nati a pascersi di biade » (fruges consumere nati), e che non piacque ai critici ufficiali del fascismo come non piaceva la latinità di Concetto Marchesi, che aveva trasportato anch'egli nello studio della poesia antica la lirica operosità e la dolente pena del popolo contadino del Sud.

si scambiata per l'ultima del Risorgimento, e che si ritrova in « Eroee spietata asceta perfetta » di T. Fiore come nella prefazione di Omnia alle lettere del combattente e della prima guerra mondiale, in « Vita e disciplina militare » di L. Russo, nel diario di guerra di C.E. Gadda.

La morte come controcarta severo della vita, dell'opera: ecco dunque un altro tema meno scoperto ma profondo in lui, che lo rivela figlio per intero di una esperienza culturale europea e insieme della più meditata e seconda cultura del Novecento: è infatti dalla « Ginestra leopardiana, ore questo senso dell'inevitabile fatto dell'uomo ismira la decisione eroica, che egli trasse il titolo per il suo libro più famoso: « Un popolo di formiche », il popolo inaffabile ed eroico della sua terra pugliese.

In collegio legge Voltare e Max Nordau. Ma se il secondo gli dà una oscura suggestione di rivolta individuale, è il primo che si imprimerà nella sua coscienza intera, di letterato e di uomo civile. Questa vena di ragione illuministica egli ripercorrerà poi fino alla sorgente, mescolandola alle acque del suo populismo. Nascono così la sua traduzione dell'« Utopia » di Tommaso Moro, sogno di una rigenerazione sociale alle soglie dell'età moderna, con una introduzione che rivela un signorile dominio della cultura europea della Rinascente; poi, molti anni tardi, la traduzione dell'« Elogio della pazzia » di Erasmo da Rotterdam. Questa nobilissima ascendenza culturale attenuata da una naturale severità morale e il composto e intimo pessimismo che tutti i suoi scritti rivelano, e che ha avvertito chiunque lo abbia conosciuto.

A questa nonno di formiche egli argutamente un giorno, durante un'assemblea popolare, indirizzò un capo, un « formicone » Giuseppe Di Vittorio, a cui era forse più vicino di quanto non sembrasse per la comune origine proletaria, per il dolore comune dell'infanzia, per la comune nozione « fisica » del popolo che non ha bisogno di mediazioni di pensiero per essere conosciuto e amato.

A lui ci inchiniamo ora che è spento, ricordandoci del suo grande impegno di antifascista, di meridionalista, di uomo di moderna cultura. E accomuniamo a lui, come egli ha fatto, straziandocene, per trent'anni, il ricordo dell'ora più tragica della sua vita; quando, uscendo dal carcere fascista, più fiero della libertà di tutti che della sua liberazione, dov'è piegarsi sul corpo senza vita del suo figlio di classestenne Graziano, non ultimo della grande nidiata di cui andava orgoglioso, che la belva fascista gli aveva stroncato con altre decine di giovani mentre andavano essulanti a riceverlo. Di questo gli siamo grati, e siamo in debito con lui: perché se non avesse dato che questo alla libertà, avrebbe già dato molto.

Legna e paglia

« Il 15 dicembre 1971 abbiamo fatto la nostra prima riunione — racconta il « capo » Vo Thi Thiep, una donna di 31 anni dal volto prepotente e invecchiato — e la decisione è stata di fare tutto allo stesso tempo: il lavoro di ricostruzione della strada, la costruzione della nostra casa. La strada l'abbiamo terminata nel primo trimestre del 1972. Per la casa le donne più forti sono andate a taglia-

re la legna nella foresta mentre le altre, le più deboli, raccoglievano paglia, giunchi e bambù. La prima capanna, di tre stanze, è stata costruita così, più o meno alla stessa data della strada. Oggi le capanne sono tre, una più grande con una tettoia sotto la quale siamo seduti ad ascoltare il racconto delle compagne; un'altra è l'asilo per i bambini più piccoli, costruito in bambù e carta catramata, e la terza sulla sinistra è il deposito degli attrezzi e la cucina. Un po' più lontano c'è l'ingresso del rifugio sotterraneo, tra le pian-

te di patate e manioca. I bambini escono a volte dalla capanna-asilo per venire a vedere gli stranieri. Alcuni uomini, i mariti giunti per una giornata di permesso dal loro lavoro, stanno in disparte e si occupano del compito tradizionale delle donne nell'ospitalità vietnamita: preparare e servire il tè. Da qui si vede il ponte che dà il nome alla strada e alla squadra di donne, un ponte tante volte distrutto e altrettanto volte ricostruito. Era infatti passato poco più di un mese dalla fine del lavoro di ricostruzione della strada

quando i bombardamenti hanno ripreso. « Il primo maggio del 1972 gli aerei americani hanno bombardato tutta la strada e distrutto la capanna che avevamo costruito. Si è dovuto ricominciare tutto daccapo. Allora è stato deciso di reclutare per il gruppo una tredicesima donna (con il compito esclusivo di guardare i bambini) e di costruire le capanne come sono ora, asilo compreso. È stata una buona cosa, perché il 15 giugno gli aerei sono venuti una seconda volta. Noi lavoravamo lontano nella strada e abbiamo visto gli aerei arriva-

re; erano caccia-bombardieri che volevano distruggere il ponte e lo hanno distrutto con una bomba-laser. Il primo maggio lo avevano mancato. Abbiamo visto le esplosioni in direzione del ponte e della casa e siamo accorse con grande angoscia. Delle bombe, quattro erano cadute nel cortile, ma per fortuna la compagna che si occupava dei bambini aveva avuto il tempo di metterli tutti nel rifugio che intanto avevamo costruito. Abbiamo subito potuto rimetterci al lavoro e in poco tempo il ponte era di nuovo transitabile ».

Alla vigilia del convegno dell'Istituto Gramsci a Torino

La moderna organizzazione del lavoro

A colloquio con il compagno Giovanni Berlinguer - L'industria cerca il superamento dei metodi tradizionali - Il dualismo tra iniziative padronali di « alta modernità » e arretramento verso forme precapitalistiche - I rapporti con la scienza

Si aprirà dopodomani a Torino il convegno promosso dall'Istituto Gramsci su « Scienza e organizzazione del lavoro ». Il convegno è di tipo organizzativo, che in Italia assume prevalentemente il carattere di lotta di classe, e quindi di « ribellione » collettiva finalizzata ad una trasformazione sociale. In altri paesi capitalistici, dove l'organizzazione politica e sindacale non ha uguale forza e orientamento, esistono in maggior misura le organizzazioni di tipo di organizzazione, di turn-over, cioè di abbandono del lavoro e di ricerca di altre mansioni. Val la pena di un avvenimento di questo tipo, che ci ha permesso di incontrare il compagno Giovanni Berlinguer, che sarà tra i relatori al convegno, sui temi più generali e di fondo che saranno affrontati a Torino.

Qual è innanzitutto lo scopo del convegno? La iniziativa dell'Istituto Gramsci è collegata per certi aspetti all'attuale (chiusura di un lungo arco di lotte sindacali, definizioni di importanti contratti di lavoro, imminenti congressi della CGIL e della CISL). Si colloca anche in una situazione di crisi per iniziativa di alcune iniziative padronali, come quelle della FIAT sulla riorganizzazione del lavoro. Il convegno, tuttavia, non intende sovrapporsi a questi avvenimenti; vuole semplicemente interpretare da un punto di vista marxista una serie di fatti e di fenomeni e dare una risposta teorica che abbia direttamente implicazioni politiche.

Come si collega questo convegno al tipo di organizzazione del lavoro, oggi in crisi, che ha prevalso fin dall'epoca del Taylorismo? Il rapporto tra scienza e organizzazione del lavoro si pone in modo nuovo su scala internazionale, perché molti sintomi indicano che l'insieme della produzione industriale sta cercando di svincolarsi dal filone lungo il quale si è affermata ormai da ottant'anni, cioè quello del Taylorismo e dei suoi derivati. Que-

sto impostazione del lavoro industriale è entrata in crisi da molti punti di vista. Da un lato, infatti, c'è un rifiuto crescente del tipo di organizzazione, che in Italia assume prevalentemente il carattere di lotta di classe, e quindi di « ribellione » collettiva finalizzata ad una trasformazione sociale. In altri paesi capitalistici, dove l'organizzazione politica e sindacale non ha uguale forza e orientamento, esistono in maggior misura le organizzazioni di tipo di organizzazione, di turn-over, cioè di abbandono del lavoro e di ricerca di altre mansioni. Val la pena di un avvenimento di questo tipo, che ci ha permesso di incontrare il compagno Giovanni Berlinguer, che sarà tra i relatori al convegno, sui temi più generali e di fondo che saranno affrontati a Torino.

Quanto vado dicendo è reso esplicito dal commento su *Rinascita* di Adalberto Minucci, dopo l'annuncio delle modifiche sulla FIAT. Minucci non ha scritto che Agnelli ha lanciato una « sfida » al movimento operaio, ma che è meglio, nei vecchi meccanismi di organizzazione del lavoro. Quanto vado dicendo è reso esplicito dal commento su *Rinascita* di Adalberto Minucci, dopo l'annuncio delle modifiche sulla FIAT. Minucci non ha scritto che Agnelli ha lanciato una « sfida » al movimento operaio, ma che è meglio, nei vecchi meccanismi di organizzazione del lavoro.

Un'altra differenza sostanziale sta nel fatto che in Italia i nuovi tentativi padronali di organizzazione del lavoro, in sé positivi, si affiancano a fenomeni prevalenti che vanno in senso opposto. Non sono, insomma, isole di progresso in un'organizzazione tradizionale di lavoro, ma zone di crescita che si accompagnano ad una degradazione di tutto il resto. Non è un caso che, parallelamente all'organizzazione del lavoro, si stia verificando un fenomeno di arretramento verso forme di organizzazione del lavoro che sono addirittura precapitalistiche (altissima incidenza di lavoro minorile e a domicilio, diffusione di piccole aziende non autonome, ma indotte e subordinate allo sviluppo di quelle maggiori). In un certo quadro, questi arretramenti puntano a nuove e più avanzate e più ar-

trare — che è poi il carattere dualistico di tutta la società italiana — i tentativi di ristrutturazione non si inseriscono in una situazione di crescita delle forze produttive, e quindi di sviluppo complessivo dell'economia, ma si accompagnano anzi ad uno scartare di tutto il settore formativo e conoscitivo e ad una crisi della scuola e della ricerca scientifica. Oggi tendono ad emergere ipotesi interpretazioni contrastanti circa il rapporto tra scienza e lavoro. Da una parte, si afferma un'oggettività della scienza che trascende i rapporti sociali, mentre dall'altra si vuole vedere la scienza totalmente incorporata nei rapporti di produzione e sotto il dominio del capitale. Qual è la tua opinione al riguardo? Sono portato a ritenere — anche se è compito del convegno verificare queste ipotesi — che si faccia una confusione tra scienza come conoscenza e interpretazione della realtà ed applicazione scientifica alla tecnologia. Si tratta, è vero, di due cose non distinte, ma tuttavia non sovrappponibili. Se si afferma che la scienza è totalmente incorporata nei rapporti di produzione, cioè è assorbita sotto il dominio del capitale — si giunge in pratica ad una posizione idealistica, secondo cui la realtà è inconoscibile, oppure la visione che abbiamo di questa realtà viene completamente deformata dal dominio di una classe. In tal caso, la nuova classe in ascesa, la classe operaia e il movimento di emancipazione delle forze lavoratrici, si vedrebbe costretta a rielaborare l'intero patrimonio delle conoscenze esistenti. Ora, lo non capisco perché una classe che Marx ha definito « erede della filosofia classica tedesca », non possa a sua volta ereditare ciò che tra l'altro ha contribuito a sviluppare con tutto il suo lavoro accumulato e non possa volgere a suo vantaggio questo patrimonio di conoscenze.

C'è da considerare, poi, lo emergere delle classi lavoratrici, non più e non soltanto

come esecutori di determinate ipotesi scaturite dalle scoperte scientifiche, ma anche come elemento di stimolo, sollecitazione, verifica delle scoperte stesse. In questo senso, la possibilità di una fusione tra scienza e lavoro si va delineando chiaramente nello orientamento di molti ricercatori. Spetterà, comunque, al convegno mettere a confronto i diversi tipi di esperienza. I quadri sindacali e gli specialisti che operano a stretto contatto con la realtà di fabbrica tenderanno a generalizzare la loro esperienza e a valutare l'impatto che le lotte dei lavoratori hanno avuto nel sollecitare diversi sviluppi della scienza e della sua applicazione. Questo sarà già un preciso filone di contributi. L'altro consisterà nell'esaminare, dall'interno delle varie discipline scientifiche (psicologia, medicina, cibernetica, sociologia), quali conseguenze ha avuto il movimento di emancipazione dei lavoratori, e più in generale la crisi di una determinata organizzazione del lavoro, e quali nuove tendenze vadano emergendo.

Giancarlo Angeloni

Massimo Loche

GRANDI SUCCESSI GARCÍA MÁRQUEZ La incredibile e triste storia della candida Eréndira e della sua non na snaturata. Un grande scrittore im pgnato nella scoperta di nuovi mon di e di un nuovo linguaggio. L. 2.200 In edizione economica: Cent'anni di solitudine. Romanzo. 100.000 copie. L. 1.000 da Feltrinelli in tutte le librerie